Giuseppe Baretti

Lingua e stile

a cura di
Daniela Marcheschi

anteprima
visualizza la scheda del libro su www.edizioniets.com

Edizioni ETS

www.edizioniets.com

Atti del Seminario *Lingua e Stile in Giuseppe Baretti*, 15 dicembre 2020

Con il patrocinio di

Organizzato dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Tricentenario della Nascita di Giuseppe Baretti, promosso e istituito da MiBACT con Decreto Ministeriale n. 26 del 30.01.2019

DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

Per iniziativa del Centro Internazionale di Studi Europei Sirio Giannini - CISESG e Comune di Seravezza

Centro Internazionale di Studi Europei
Sirio Giannini

I saggi sono stati sottoposti a una revisione anonima tra pari

© Copyright 2021
EDIZIONI ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676101-9

Giuseppe Baretti

Lingua e stile

Indice

Introduzione.
Giuseppe Baretti: lingua e stile
Daniela Marcheschi 9

«E forse il parlare fiorentino
diverrà la lingua d'ogni gente»
Claudio Marazzini 21

Baretti, Milano, i milanesi
Massimo Prada 33

«Temo però che la sua satira non produca
quel frutto che dovrebbe produrre».
Sulle tangenze (e sulle distanze) manzoniane
Giuseppe Polimeni 49

Nel nome di Aristarco. La nascita della critica militante
e dell'intellettuale *amateur* in Italia
Filippo La Porta 69

Easy Phraseology, for the Use of Young Ladies,
Who Intend to Learn the Colloquial Part
of the Italian Language 79

Indice dei nomi 115

Introduzione.
Giuseppe Baretti: lingua e stile

Daniela Marcheschi

I. A conclusione del primo anno e mezzo di attività del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Tricentenario della Nascita di Giuseppe Baretti (istituito con D.M. n. 26 del 30-01-2019), era necessario un momento di approfondimento su lingua e stile di questo autore torinese: in particolare per riflettere alcuni aspetti della sua esperienza formale, che appaiono via via più motivati e complessi nel quadro della letteratura settecentesca, ma anche gravidi di conseguenze per la nostra letteratura fino al giorno d'oggi.

Perché una cosa va detta e a gran voce: che Baretti è uno dei nostri maggiori scrittori, la cui lingua e il cui stile risaltano per invenzione ed efficacia comunicativa, capaci di renderne le pagine godibili ancora adesso. E possiamo ribadirlo con le parole di un letterato e politico (buono per troppe stagioni) che fu, in giovinezza, un umorista della scuola senza cattedra del Collodi: Ferdinando Martini. Senza dimenticare chi era stato, curando non per nulla l'edizione *Le più belle pagine di Giuseppe Baretti*[1] dichiarò: «*Il nostro settecento a me pare non abbia avuto scrittore più agile e vigoroso di lui; men castigato, men fine, meno elegante del Gozzi, ma più rapido, più caldo, più semplice. La sua prosa è in tutto conforme a' principii ch'ei professava in materia di stile e de' quali si fece nella* Frusta letteraria *propugnatore focoso. La semplicità, la speditezza sono per lui le massime qualità, anzi i necessari requisiti dello stile*».

[1] *Le più belle pagine di Giuseppe Baretti scelte da Ferdinando Martini*, Milano, Fratelli Treves, 1921. La citazione che segue nel testo è tratta da pp. II-III.

Per quanto ci riguarda non ci stanchiamo di ripetere che a Baretti deve essere riconosciuto un ruolo tutt'altro che marginale in un quadro storiografico più aggiornato e consapevole della letteratura e della lingua italiana. Di queste, anzi, Baretti è stato uno dei più energici innovatori, consegnando esemplarmente alla Modernità la funzione a tutto campo del critico, dell'intellettuale e dello scrittore: che sono (come deve essere) militanti e "combattenti" della lingua e della letteratura, e per esse, proprio al modo di Aristarco Scannabue in quanto ritengono ottemperarne alle «sacre leggi del giusto e del vero»[2], oltre che del gusto. Che confidano nella libertà e sono in grado di interagire, ma per l'esattezza liberamente, con l'industria culturale (in fase ascendente nel Settecento) per pubblicare e divulgare appunto la cultura, e quella italiana in particolare se all'estero: è risaputo che Baretti visse in Inghilterra negli anni 1751-1760 e 1766-1789.

Ciò appare ancor più notevole specie quando lo si consideri agire in una società votata agli interessi economici e all'espansione militare e coloniale come quella britannica dell'epoca. Baretti mantenne comunque, sempre o quasi sempre, e tanto in Italia quanto in Inghilterra, la propria indipendenza da vincoli servili, in senso sia pratico sia culturale: fiero, ma senza vanagloria, della propria preparazione, delle proprie tradizioni italiane. Per tali aspetti comunque non lontano dal modello di letterato proposto da d'Alembert nel celebre *Essai sur la société des gens de lettres et des grands*, del 1753[3], in cui il francese denunciava il servilismo per esaltare, all'opposto, l'autonomia coraggiosa degli uomini di lettere, che si pongono in attrito con la società per cercare di trasformarla, credendo nell'utopia della cultura anche a prezzo di vivere per essa nella povertà.

[2] Cfr. G. Baretti, *La Frusta Letteraria*, a cura di L. Piccioni, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1932, 2 voll., vol. II, p. 58: nel numero XVIII del 15 giugno 1764.

[3] Nei *Mélanges de littérature, de philosophie et d'histoire*, A Berlin, s.e., 1753. In italiano se ne veda l'edizione *Saggio sui rapporti tra intellettuali e potenti*, a cura di F. Brunetti, Torino, Einaudi, 1977.

II. Baretti lavorò instancabilmente per dotare il mondo inglese di strumenti più adeguati alla comprensione della migliore lingua e cultura italiana; ma, se è vero che egli, grazie ai suoi soggiorni oltre Manica, si formò idee più chiare su quanto connotava l'Italia come provinciale in campo internazionale, è altrettanto vero che la divulgazione dell'alta cultura italiana in Inghilterra e la coscienza delle sue conquiste e dei suoi valori, gli servirono per mettere sotto la lente d'ingrandimento anche le "sacche" di provincialismo presenti nelle altre culture europee. È stato del resto uno scrittore otto-novecentesco, il francese Marcel Proust, a spiegare nella sua monumentale opera narrativa *À la recherche du temps perdu*[4] come il provincialismo sia una patologia culturale pronta a colpire tutti gli ambienti, anche i più socialmente elevati e raffinati (come quello aristocratico adombrato nei vari personaggi della casata dei Guermantes), nel momento in cui essi si compiacciono, appagati, del loro mondo e del loro sapere superiori.

Baretti ebbe o rafforzò proprio la piena cognizione di quanto l'esame dei testi e «il paragone che far si può delle scritture» cioè fra i testi medesimi – in un metodo di esercizi appreso da Girolamo Tagliazucchi, che ne parlava nel *Discorso della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle Umane Lettere*[5] – potessero essere estesi a più vasto raggio alle e fra le letterature europee, contribuendo a formare un orizzonte della conoscenza ancora più limpido. Ciò gli consentì così di parlare da pari a pari, e a ragione, con alcuni grandi della sua epoca, come il poco amato Voltaire, cogliendone limiti e cedimenti

[4] Paris, Grasset, 1913, vol. 1 (*Du Côté de chez Swann*); quindi Paris, Gallimard, 1919-1927, voll. 1-7.

[5] Torino, Nova Stamperia Regia, 1741; poi in G. Tagliazucchi, *Raccolta di prose e poesie a uso delle Regie Scuole. Edizione terza accresciuta d'un tomo, con un discorso della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle Umane Lettere*, Torino, nella Stamperia Reale, 1753. Nell'attuale periodo di restrizioni a causa della pandemia, noi lo possiamo consultare e adoperare per le citazioni nell'edizione inclusa in Aa.Vv., *Raccolta di prose italiane con un Discorso della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle Umane Lettere*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1808, Volume Primo, pp. 1-237: 69 (per la citazione precedente). Per Baretti e Tagliazucchi, cfr. W. Spaggiari, *Preistoria del Baretti… e la scuola di Girolamo Tagliazucchi*, in Aa.Vv., *Giuseppe Baretti: Rivalta Bormida, le radici familiari, l'opera*, Atti del convegno nazionale (Rivalta Bormida, 6 settembre 1997), a cura di C. Prosperi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 41-60.

del pensiero, ad es. nei confronti di Shakespeare[6]: in una idea di cultura letteraria in cui contava modernamente l'etica, ossia la totalità, l'interezza, il rigore e l'autenticità dell'esperienza *responsabile e formatasi nella parola attraverso i sensi e la ragione*. Una visione che discendeva in Baretti dal magistero diretto di Tagliazucchi e da quello mediato dello Sforza Pallavicino del *Trattato dello stile e del dialogo*[7], su cui abbiamo già richiamato l'attenzione, anche riguardo ad altro, nel nostro intervento per il convegno *Giuseppe Baretti, i fratelli Verri, Cesare Beccaria, e i periodici del Settecento*, organizzato da Massimo Prada e Giuseppe Polimeni, dell'Università di Milano, il 12-13 dicembre 2019. Pallavicino aveva scritto: «Anzi non solo può l'insegnator di scienze dimostrare senza disavvantaggio uno studioso desiderio d'esser letto, ma d'esser creduto»[8].

Quell'«esser creduto» – che è fondamentale nella critica letteraria, ma anche nelle scienze la cui espressione non è meno soggetta alle leggi della retorica[9] – risuona ancor più radicale in Baretti. Si tratta infatti della tensione capace di instaurarsi fra il vero e la Verità: il vero delle asserzioni – esposte con «l'ordine» e «la chiarezza» di chi «passeggia con piè sicuro» nel sapere, come già affermato dal Pallavicino[10] –, che devono corrispondere per Baretti alle certezze condivise dell'esperienza umana e a un intimo, e tutto soggettivo, sentimento di verità. Questo è lo stile medesimo, in cui «la verità della conclusione» è sempre ben distinta dalla ostentazione «di

[6] G. Baretti, *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*, London, John Nourse/Paris, Durand neveu, 1777.

[7] S. Pallavicino, *Trattato dello stile e del dialogo Ove nel cercarsi l'Idea dello stile insegnativo, Discorresi partitamente de' varij pregi dello Stile sì Latino come Italiano*, Roma, nella Stamperia del Mascardi 1662 (III ediz.). I pallaviciniani *Avvertimenti grammaticali* furono aggiunti da Tagliazucchi alla sua *Raccolta di prose e poesie a uso delle regie scuole*, Torino, Stamperia Reale 1735 e ristampa 1744, 2 voll. Importanti sono anche le numerose pagine che il Pallavicino dedica al dialogo, all'importanza del suo uso per insegnare solidamente secondo varietà e piacevolezza argomentativa ed espressiva: non è senza fondamento pensare che Baretti se ne sarebbe ricordato per la stesura dei suoi dialoghi dalla «Frusta» alla *Easy Phraseology for the Use of Young Ladies who Intend to Learn the Colloquial Part of the Italian Language*, London, G. Robinson and T. Cadell, 1775.

[8] S. Pallavicino, *Trattato dello stile e del dialogo*, cit., p. 41.

[9] G. Tagliazucchi, *Discorso della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle Umane Lettere*, cit., pp. 207-209.

[10] S. Pallavicino, *Trattato dello stile e del dialogo*, cit., pp. 44-45.

provar l'eccellenza del proprio ingegno», secondo un'altra osservazione del Pallavicino[11], che è utile richiamare qui. Insomma, il contrario dell'artificio, della vanità, dell'affettazione, della pompa, della sprezzatura. Per Baretti è la Verità di chi "avverte" non solo di aver coscienziosamente verificato i fatti da dire o detti «il meglio che si può dire», ma anche di esser giunto, in grazia di tutto questo, a possedere una parte di quelle «materie appartenenti alla vita umana»[12] stessa: dunque, può infine «esser creduto». La coerenza delle idee corrisponde perfettamente alla coerenza dello stile, e lo stile è perfettamente coerente con le idee o concetti espressi.

Precisamente come critico – al pari di Aristarco Scannabue suo pseudonimo, alter ego ed eteronimo –, Baretti è sempre pronto a dissentire, interessato alla lingua-stile, alla *cosa detta* che è Verità[13] e in grado di coinvolgere pochi, più che alla mutevole opinione pubblica od opinione comune. Mentre per gli illuministi quest'ultima obbedisce a universali principi oggettivo-razionali, secondo Locke essa è legata al giudizio o al costume di un determinato luogo: Aristarco/Baretti, che Locke leggeva, le si può perciò ben opporre con il suo personalissimo, «donchisciottesco zelo»[14], ma prezioso. Quella sua è una soggettività incarnata, in cui la parola-verbo-Verità è l'atto, diretto allo scopo, che materializza il sentito e il sensato («L'esperienza del mondo sensibile compiuta per il tramite dei sensi»[15]), che si fa pensiero, «secondo l'ordine naturale delle idee»[16]. Pertanto, contrariamente a tanti che abbracciavano

[11] Ivi, p. 103.

[12] Ivi, rispettivamente pp. 103 e 73.

[13] Per una trattazione ancora più articolata di questo punto, rimandiamo ai paragrafi 2-4 del contributo (di chi scrive) *Giuseppe Baretti: Un classico ritrovato*, di prossima pubblicazione – insieme con gli altri Atti del convegno *Giuseppe Baretti, i fratelli Verri, Cesare Beccaria, e i periodici del Settecento* già menzionato – in «Italiano LinguaDue», giugno 2021 (on line).

[14] Il sintagma, per definire la battaglia di Aristarco Scannabue, morale e linguistico-stilistica insieme, è pronunciato da Don Petronio Zamberlucco nella «Frusta Letteraria»: cfr. G. Baretti, *La Frusta Letteraria*, cit., vol. I, p. 285.

[15] Riportiamo la spiegazione di S . Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002 (e suppl. 2004, 2009), o GDLI on line, *s.v.*

[16] Così nel numero IV della «Frusta Letteraria», 15 novembre 1763: cfr. G. Baretti, *La Frusta Letteraria*, cit., vol. I, p. 88.

"i lumi" per conformismo e agli "affaristi" o impostori della letteratura come il critico Minim creato da Samuel Johnson, Aristarco/Baretti non si cura delle idee diffuse prodotte dalle mode, bensì solo della «propia opinione» – termine quest'ultimo frequentissimo non a caso nei saggi di Montaigne[17] – o dell'opinione «falsa» e «volgare» da contrastare. Il tutto perché egli attribuisce alla lingua, alla parola, un valore conoscitivo ed espressivo che va al di là del mero «nobilitar lo stile», dell'applicargli «addobbi» od ornamenti che risultino un mero «ricamo». La berniesca *cosa-parola* o il ben scrivere appare frutto di un intelletto «famelico del sapere», a cui il «sentimento» deve arrivare con quell'«unità che gli dà insieme bellezza e forza», come aveva d'altronde asserito Sforza Pallavicino[18]: in termini persuasivi, ci sembra, anche per Tagliazucchi.

Nel suo *Discorso*, non a caso, Tagliazucchi abbinava la «filosofia» e il conoscere il Bene e il Male, all'uso della «ragione» – la facoltà razionale che permette l'elaborazione dei dati dell'esperienza e, insieme, delle acquisizioni di tipo scientifico – e alla «sensata eloquenza», e alla «scrittura non solamente pulita, ma insieme sensata e robusta»: «sensata», vale a dire nutrita di «dottrina», di profondo e retto giudizio razionale, di conoscenza sensibile[19]. La presenza di un simile aggettivo, e con tali implicazioni semantiche, fa subito venire alla mente Galileo Galilei, che lo adopera più volte nei suoi scritti in forme varie per genere e numero, come anche una rapida scorsa al GDLI (*s.v.*) basta a confermare; e in effetti, nel *Discorso della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle Umane Lettere*, il nome di Galileo è incluso fra quelli dei «più eccellenti Italiani scrittori» da seguire e fra coloro che, nella «vera felicità» data dal «sapere», sentono di aver «*assaporata la verità*»[20]. Non diversamente lo giudicava Baretti, che citava «il gran Galileo» di-

[17] Baretti lo cita nella «Frusta Letteraria»: cfr. G. Baretti, *La Frusta Letteraria*, cit., vol. II, pp. 208 e 259.

[18] S. Pallavicino, *Trattato dello stile e del dialogo*, cit., rispettivamente a pp. 26, 32, 79, 58.

[19] Per tutte le citazioni fin qui, cfr. G. Tagliazucchi, *Discorso della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle Umane Lettere*, cit., pp. 6, 12, 103.

[20] Ivi, nell'ordine pp. 231 e 229-230.

verse volte nella «Frusta Letteraria»[21], e in *The Italian Library* tra i «Filosofi naturali», sottolineandone la lingua purissima («very pure language»)[22].

Tagliazucchi parlava dell'«ottima maniera di scrivere», nella convinzione – che faceva tesoro del Tasso dei *Discorsi dell'arte poetica e in particolare sopra il poema eroico*[23] – che la «rettorica è l'*arte del convenevole*, cioè di pensar quello, che alla materia, alle persone, al luogo, al tempo conviene, di ordinarlo come conviene, di esprimerlo come conviene»[24]. Nel *Trattato dello stile e del dialogo* del Pallavicino, la lingua-stile deve far risaltare i «concetti», che solo si conquistano «nell'apprender le scienze». Il gesuita cardinale sottolineava pure l'importanza di lavorare la lingua e lo stile a partire «dal più ordinario modo de' parlatori presenti», perché la

[21] Cfr. G. Baretti, *La Frusta Letteraria*, cit., vol. I, pp. 30, 31, 37, 108, 200, 294; e vol. II, pp. 50, 217.

[22] G. Baretti, *The Italian Library Containing an Account of the Lives and Works of the Most Valuable Authors of Italy. With a Preface Exhibiting the Changes of the Tuscan Language, from the Barbarous Ages to the Present Time*, London, A. Millar, 1757, pp. 52-53, per il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, in merito al quale Baretti precisa: «Dialogo di Galileo Galilei sopra i due Massimi Sistemi del Mondo Tolemaico e Copernicano. *A Dialogue, by & c .on the two great Systems of the World, that of Ptolemy and of Copernicus.* In Firenze, per Giovan Battista Landini, 1632, in quarto. This is the celebrated *Galileo*, who was in the inquisition for six years, and put to the torture, for saying, that *the earth moved*. The moment he was set at liberty, he looked up to the sky and down to the ground, and, stamping with his foot, in a contemplative mood, said, *Eppur si move*; that is, *still it moves*, meaning the earth. I will not omit to inform the reader, that *Galileo* was a poet, and what is more surprising, *a burlesque and easy poet*, a qualification not easily met in a profound mathematician, as he certainly was. We have an excellent letter of him to one *Rinuccini*, in which, making a comparison between *Ariosto* and *Tasso*, he gives his vote for *Ariosto*; yet he does it with modesty, far from putting on that petulant air of decision, peculiar to the French writers; such as *Boileau*, *Bouhours*, and *Voltaire*, who, with little or no knowledge of our language and poetry, do not only give *Tasso* the preference on *Ariosto*, but treat them with contempt, as if they were *Pradons* or *Boursaults*, and as if they had a larger share of wit and knowledge than all the Italians together. Galileo's works are written in very pure language, and have a place in the Dictionary della Crusca. The best edition of them is that of Padua, 1744, four vol. in quarto». Si veda anche il riferimento alle opere galileiane nella sezione i «Matematici, Geometri, e Astronomi», dell'*Italian Library*, cit., p. 331.

[23] Pubblicato nel volume dei *Discorsi del Signor Torquato Tasso* […] *Non più stampati*, In Venezia, Ad istanza di Giulio Vassalini libraro a Ferrara, 1587.

[24] G. Tagliazucchi, *Discorso della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle Umane Lettere*, cit., pp. 6 e 19.

lingua muta, mutandone i parlanti nel corso della storia, «dipendendo i linguaggi dall'arbitrio degli uomini, tanto nell'introdursi, quanto nell'alterarsi; & essendo i Gramatici non legislatori, come alcun pensa, ma compilatori di quelle Leggi, che per avanti la Signoria dell'Uso ha prescritte»[25]. Una espressione costruita dunque sulla base dei «pregi dell'eleganza e della facondia» per spiegare appunto i concetti, le cose, scaturenti dal rifiorire delle scienze e nell'unione con la filosofia[26]. Anche Tagliazucchi era persuaso che «l'espressione in ciascuna favella è l'organo, e quasi conio, che imprime negli animi altrui i sentimenti, cioè le idee separate, o congiunte per mezzo de' vocaboli, e delle proposizioni», in breve che «l'*elocuzione* abbraccia non solamente *parole*, ma *pensieri*»; tuttavia, riteneva pure che nella scrittura si dovesse liberamente attingere all'uso dei migliori autori toscani e al «parlar comune»: a quella lingua «viva», in cui «molte maniere di que' medesimi scrittori si sentono». Stabiliva inoltre che il compito di uno scrittore è quello di "custode" e di vero e proprio *auctor* ("colui che accresce, aumenta" secondo l'etimologia latina da *augeo*) della lingua, ovvero di porre un argine all'introduzione indiscriminata dei forestierismi sintattici e lessicali (ma non a quella fatta in modo parco e con criterio), per evitare che «la lingua, in vece di crescere in perfezione, diminuisca»[27].

III. In un simile quadro di idee, che aveva ben note radici culturali secolari e ramificate, si pose Baretti/Aristarco, ma con in più due apporti essenziali: 1) lo sguardo alle riflessioni metafisiche di Antonio Genovesi, quindi a un portato molto più ampio di significati e di senso della parola-lingua-stile[28]; 2) la comprensione modernissima della urgenza di fondare la critica sull'unica

[25] S. Pallavicino, *Trattato dello stile e del dialogo*, cit., pp. 8, 28, 31.

[26] Ivi, pp. 14 e sgg.

[27] G. Tagliazucchi, *Discorso della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle Umane Lettere*, cit., rispettivamente pp. 191, 41, 55, 57-58.

[28] Per un approfondimento di tale aspetto, rimandiamo ai paragrafi 4-5 del nostro contributo *Giuseppe Baretti: Un classico ritrovato*, cit.

base formale – linguistico-stilistica e di idee – verificabile, in cui la lingua e lo stile, la retorica e il pensiero si potessero oggettivamente incontrare e riscontrare nell'esercizio della letteratura: in un modo che fosse il più possibile affine a quello scientifico, in particolare al metodo di «sensate esperienze» e certe o necessarie «dimostrazioni», proposto da Galileo.

In effetti, già Galileo – sia da scienziato sia da lettore-critico della letteratura di Ariosto, Dante, Tasso[29] – aveva avuto a cuore il metodo della comparazione dei fatti o dei testi, l'esame attento dell'universo della lingua, la cura per la precisione del lessico e la compattezza della scrittura. Ciò appariva con evidenza in tutti i suoi scritti, nel suo stile: perché la comunicazione efficace era da lui ritenuta fondamentale per condividere il sapere e verificarne la bontà delle conquiste.

Non a caso ritroviamo nel Tagliazucchi le raccomandazioni all'«esattezza» nella composizione, alla «proprietà» (intesa come «significazione» e come «tutto ciò che è secondo il *genio*, e l'*indole*, per così dire, della stessa favella»), alla scrittura «tersa, pulita, chiara, che metta come sotto gli occhi con efficacia le cose medesime», e a evitare le «amplificazioni inopportune», il «collocamento confuso» di lessico e sintassi: perché «l'amore ardente» per la propria lingua nasce «dall'osservare, e conoscere la copia de' vocaboli, l'evidenza, e proprietà» dei loro significati[30]. L'«osservare» e il «conoscere» e l'insistenza di Tagliazucchi sulla «*sperienza confermata*» o la «sperienza con la ragione congiunta», acquisita tramite «l'esercizio» della lettura dei testi, non possono non richiamare

[29] Com'è noto, gli scritti letterari di Galileo come le *Considerazioni al Tasso*, le *Postille all'Ariosto* e le due *Lezioni circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*, tenute all'Accademia Fiorentina nel 1588, restarono a lungo manoscritte per essere stampate solo a partire dalla fine del Settecento: cfr. in particolare *Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei. E Discorso di Giuseppe Iseo sopra il poema di Torquato Tasso per dimostrazione di alcuni luoghi in diversi autori da lui felicemente emulati*, Roma, Nella Stamperia Pagliarini, e Venezia, Dalle stampe di Sebastiano Valle, 1793; per le *Postille all'Ariosto* o le due *Lezioni circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*, tenute all'Accademia Fiorentina nel 1588 bisognerà attendere l'Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei, a cura di A. Favaro, Firenze, Barbèra, 1890-1907, vol. IX.

[30] G. Tagliazucchi, *Discorso della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle Umane Lettere*, cit., nell'ordine pp. 200, 43, 144, 212, 145.

ancora una volta, alla nostra mente, i celebri cardini del metodo scientifico adottato da Galileo, tanto più che lo stesso Tagliazucchi ribadisce che «la […] sperienza in fatto d'umane lettere è la lettura continua o di buoni, o di cattivi scrittori», e che essa non deve mai essere «disgiunta dalla riflessione, cioè dal riconoscere perché hanno così, o così operato»[31]. Del resto, in una nota lettera Galileo aveva scritto: «Tra le sicure maniere per conseguire la verità è l'anteporre l'esperienze a qualsivoglia discorso, essendo noi sicuri che in esso, almanco copertamente, sarà contenuta la fallacia, non sendo possibile che una sensata esperienza sia contraria al vero»[32].

È palese quanto Baretti abbia saputo mettere a frutto l'insegnamento del Tagliazucchi e di Galileo. Lo stesso Aristarco Scannabue sottopone i testi a un esame puntualissimo, per verificarne l'aderenza del lessico al «vero significato» delle parole e determinare «con giustezza le idee che alle parole si debbono accoppiare»; inoltre la corrispondenza o meno a luoghi comuni, alla logica (intesa anche come verifica nell'operazione pratica) e all'esperienza o, ancora, se le asserzioni sono più o meno «confutabili», fatto salvo il principio del «verisimile»[33].

IV. Baretti è, davvero, il primo critico moderno e il padre stesso della critica, almeno di quella italiana: passa al vaglio gli autori del proprio tempo e lo fa dotandosi di un suo preciso *metodo* di lettura e comprensione dei testi letterari, tenendo presente il magistero scientifico di Galilei. Guarda ai contemporanei, che leggono libri riboccanti «di costume grossolano e di morale quanto più si può animalesca»[34], e ne fustiga il gusto distorto con un atto

[31] Ivi, rispettivamente pp. 174, 177-178.

[32] Si cita dall'ancora utile G. Galilei, *Sensate esperienze e certe dimostrazioni. Antologia*, a cura di F. Brunetti e L. Geymonat, Bari, Laterza, 1961, p. 192.

[33] Per quanto scritto a chiusura di questo paragrafo, si rimanda ancora al punto 4 del nostro contributo *Giuseppe Baretti: Un classico ritrovato*, cit. Riguardo al confutabile, cfr. G. Baretti, *La Frusta Letteraria*, cit., vol. II, pp. 68, 86, 163, 205, 229. Riguardo al verisimile, sono ad es. da leggere le stroncature della *Pamela fanciulla* e della *Pamela maritata*, entrambe commedie del Goldoni: cfr. ivi, vol. II, pp. 29-41, e 171-190.

[34] G. Baretti, *La Frusta Letteraria*, cit., vol. I, p. 284: nel numero XI del 1° marzo 1764.

d'imperio intellettuale-morale, che lo mette di per sé in attrito con usi e costumanze dei lettori e dei letterati coevi, ossia con i ceti aristocratici e borghesi del proprio tempo; e lo fa con un senso di conseguente fierezza della propria impresa in difesa della buona lingua e della buona letteratura.

Non sembri uno sbilanciamento troppo euforico richiamare qui il pensiero dei "francofortesi" Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, quale lo espressero in *Dialettica dell'Illuminismo*[35]: Baretti/Aristarco è pronto a esporre al ludibrio dei posteri il «mortifero veleno» che emana da quei libri pessimi di cui cartai, stampatori, legatori, librai e lettori del suo secolo «infetto e guasto»[36] sanciscono il successo, traendovene il mantenimento. Questa è per Baretti cosa barbara, un regresso, il segno di una crisi intellettuale e morale che deve essere fronteggiata creando, prima di tutto, un modo nuovo, appunto un metodo nuovo, per leggere i libri pubblicati. Da ciò deriva anche la scelta dell'umorismo in tutte le sue declinazioni, dall'ironia alla satira; da ciò, ancora, il ricorso a voci meno usate, la creazione di neologismi da riversare nella sua scrittura[37], per plasmare una lingua e uno stile capaci di "dare corpo" all'attitudine agonistica di una cultura o, meglio, di un intellettuale *critico della cultura*. Un critico e uno scrittore del Settecento, restio ad adeguarsi al meccanismo sociale della condiscendenza e a certe idolatrie e mitologie dei "lumi": il progresso, la felicità o la bontà innata dell'uomo.

Ha scritto Giosuè Carducci che «La Frusta Letteraria» fu «sfogo d'uom novo che nell'uso di più sane e pratiche letterature avea perduto pazienza delle vanità e grullerie paesane, feroce sfogo che cominciò a purgar l'aria»[38]. Forse dando così il via a minimiz-

[35] M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, traduzione di R. Solmi, Torino, Einaudi, 1966 (ediz. orig.: *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Amsterdam, Querido, 1947).

[36] G. Baretti, *La Frusta Letteraria*, cit., vol. I, p. 284: cfr. *supra* nota 34.

[37] Cfr. in merito Daniela Marcheschi, *Perché Giuseppe Baretti: le ragioni del Comitato Nazionale*, in *Giuseppe Baretti a trecento anni dalla sua nascita*, a cura di D. Marcheschi e F. Savoia, Pisa, ETS, 2020, pp. 7-18: 9-10.

[38] Si cita da *Storia del "Giorno" di Giuseppe Parini*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1892, p. 8.

zazioni successive, alla visione non infrequente di un Baretti più spirito bizzarro che letterato consapevole.

È invece arrivato il momento di considerare che il libero Baretti – mai prono con i potenti, assertore della metafisica –, grazie alla critica sapida e bizzosa di Aristarco Scannabue, ha rappresentato *in nuce* o incarnato uno dei primi tentativi moderni di vera e propria «dialettica» fra cultura e società.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di maggio 2021